

Recensioni

La raccolta è preziosa anche per definire il concetto di «poesia popolare» a cui il raccoglitore si ispira. Spesso egli insiste sul carattere spontaneo e non accademico della materia che ha raccolto, presentato subito all'inizio come cosa diversa dalla «poesia delle scuole», perché questa è «pianta selvaggia, non cincischiata dall'arte a modo di colonna o di vaso etrusco: e l'orrido è parte di sua bellezza» (p. 5 [21]); è una poesia che «non procede secondo le regole», che non teme le ripetizioni (p. 295 [4]), che contamina liberamente la favola, la storia sacra e il romanzo (p. 209 [12]). A questa poesia va spesso la preferenza del raccoglitore, espressa anche in forma polemica, con paragoni arditissimi con Leopardi (p. 357 [4]) e Manzoni (p. 260 [7]), raffronti nei quali rileva la presunta superiorità poetica del testo popolare. La nuova edizione dei *Canti Corsi* è insomma un'occasione per riflettere sugli incunaboli delle ricerche demologiche italiane e sulle caratteristiche del gusto romantico nelle sue scelte più radicali, sulla scoperta del popolo produttore di poesia, sull'apprezzamento cronologicamente precoce di Tommaseo per forme linguistiche non solo squisitamente dialettali, ma anche ibride e italianeggianti.

(Claudio Marazzini)

Darío Villanueva, *Mordersi la lingua. Correttezza politica e post-verità*, trad. it. di Benedict Buono e Marilena Ceccarelli, Roma, Tab Edizioni, 2023, pp. 525.

L'autore, Darío Villanueva, è professore emerito dell'Università di Santiago de Compostela, di cui è stato rettore dal 1994 al 2002; ma soprattutto conta che abbia ricoperto la prestigiosa carica di *director* della Real Academia Española (RAE), anche se stranamente la bandella del libro, nelle succinte note biografiche, non fa riferimento a questa funzione, pur di grande prestigio, e determinante, a mio giudizio, per apprezzare e comprendere appieno alcune pagine del poderoso volume. La responsabilità di *director*, dichiarata nel libro per la prima volta, se non vado errato, a p. 202 («Poiché all'epoca [si sta parlando del 2016] ero il direttore della R.A.E...»), finisce comunque per emergere. Mi permetto di aggiungere che Villanueva è accademico corrispondente estero della Crusca. Il riferimento alla maggior accademia linguistica italiana non è certamente casuale, come vedremo, perché il raffronto tra Italia e Spagna risulta spontaneo: molte questioni affrontate nel libro non sono diverse da quelle sulle quali la Crusca è intervenuta negli ultimi anni, anche se la Real Academia, come si scopre qui, ne è stata investita in misura più forte, per le ragioni che cercheremo di spiegare più avanti.

Preziosa per il lettore italiano è l'occasione offerta dalla traduzione di questo saggio, nato in spagnolo per gli spagnoli. Diventa così possibile, anzi facile,

il confronto tra l'attualità linguistica oggetto di dibattito pubblico in queste due nazioni romanze, Italia e Spagna. In un certo senso, il libro di Villanueva, letto da occhi italiani, potrebbe essere messo in relazione all'agile libretto *Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*, uscito presso l'Accademia della Crusca nel 2021: in quel volumetto di sole 140 pagine sono raccolti gli interventi pronunciati il 28 settembre 2018 durante l'incontro organizzato a Firenze, presso l'Accademia, dalla Rappresentanza italiana della Commissione europea, in occasione della Giornata europea delle lingue. Per l'evento erano convenuti nella Villa medicea i portavoce delle tre maggiori accademie delle lingue romanze: la Crusca stessa, che accoglieva le altre istituzioni nella propria sede, l'Académie française e, appunto, la Real Academia. La Crusca era lì con il sottoscritto, suo presidente *pro tempore*, l'Académie française era rappresentata al massimo livello, con la «segretaria perpetua» Hélène Carrère d'Encausse (venuta a mancare di recente, nel mese di agosto 2023: e questa è anche l'occasione per ricordarla); per la Real Academia, c'erano gli accademici Pedro Álvarez de Miranda e María Paz Battaner Arias. Il *director* Darío Villanueva non era a Firenze, perché impegnato quel giorno di fronte al parlamento spagnolo. Tale impegno aveva che fare (lo si verifica anche ora, nel volume pubblicato) con alcuni temi linguistici d'attualità, di cui nel libro si parla distesamente: nel 2018, infatti, il parlamento spagnolo stava discutendo una riforma della Costituzione del 1978, per adattarla a un linguaggio più inclusivo e rispettoso dei generi. Villanueva spiega ora, in questo libro, di aver «vissuto in prima persona», fino al dicembre di quell'incontro, tale impegnativa vicenda, dovendo far fronte alle richieste della politica, in qualità di direttore dell'istituzione più autorevole della lingua spagnola (si veda p. 212: ed è questa la seconda menzione del ruolo di *director* che ho rintracciato nel libro). L'incontro in Crusca, in quel medesimo 2018, era dedicato proprio a questo genere di argomenti: erano stati infatti concordati due nuclei tematici a cui ciascuna delle Accademie presenti avrebbe dovuto rispondere secondo il proprio punto di vista. Si era stabilito di dar conto per prima cosa delle politiche linguistiche in atto in ciascuna delle nazioni coinvolte, Italia, Francia e Spagna; successivamente si sarebbero illustrate le questioni più evidenti e impellenti emerse nel dibattito linguistico in ciascuno dei tre paesi. Nelle relazioni frutto di quell'incontro si rintracciano dunque alcuni dei temi sui quali si sofferma ora, con una trattazione ben più ampia, colui che era in quel momento a capo della Real Academia, carica che ha detenuto dal 2014 al 2019.

I due nuclei tematici fondamentali del libro di Villanueva sono enunciati nel sottotitolo: il primo è la «correttezza politica» con le sue pretese spesso invasive di intervento sul linguaggio, l'altro è la «post-verità» con le sue conseguenze sulla vita sociale. Scopo del lungo saggio è mostrare la connessione tra questi due temi, che a prima vista paiono distinti, ma che l'autore lega tra loro sulla

base di riferimenti di natura filosofica, particolarmente sviluppati nella seconda parte, con rinvii alle teorie di Marcuse, Foucault, Vattimo, Derrida, quest'ultimo responsabile del «decostruzionismo», a cui l'autore attribuisce gravi colpe, e di cui descrive il travolgente successo nelle università americane, con danni che giudica gravissimi per lo statuto delle discipline umanistiche. Secondo Villanueva, il momento d'avvio andrebbe identificato nel convegno sul «Linguaggio della critica nelle scienze umane», svoltosi nel 1966 presso la Johns Hopkins University, quando l'astro di Derrida si elevò negli Stati Uniti al di sopra di altre personalità francesi del tempo, con lo sviluppo di quella che venne poi definita la «French Theory» (pp. 383-384), a cui seguì l'emergere dei Cultural Studies al posto della categoria meglio delimitata e tecnicamente più chiara di «letteratura», mentre trovava sempre più spazio l'idea che i testi letterari fossero privi di senso di per sé stessi, ma soggetti a una continua erosiva ermeneutica, in cui il lettore metteva in discussione la funzione dell'autore e la sua primazia. Villanueva ritiene insomma che il decostruzionismo sia stato un lasciapassare per il relativismo epistemologico come catalizzatore della post-verità, quest'ultima da identificare semplicemente nella falsità, con una conseguente «apocalisse della realtà», come recita il sottotitolo del quarto capitolo del libro (p. 289). Si sarebbe così sviluppata oltremisura, via via con minori ostacoli, in un contesto avviato dai pensatori e teorici già menzionati, ma segnato presto dai *social* e dalla rete, quella che Umberto Eco in una sua prolusione all'anno accademico 1994-1995 dell'Università di Bologna aveva definito *La forza del falso* (p. 306).

La seconda parte del libro è occupata appunto dall'indagine sul «falso», con esempi riferiti a settori tra loro molto diversi, fatti storici, militari, politici (il linguaggio del presidente Trump, ad esempio, o quello del presidente Reagan), scientifici (il negazionismo al tempo del Covid) e via dicendo. Non seguiremo l'autore in queste digressioni, che rischiano a volte di allontanare il lettore dal percorso principale, che dovrebbe essere quello dedicato alla forza e stabilità del linguaggio. Ci limiteremo invece a ciò che è di più rilevante interesse linguistico e offre collegamenti con la lingua italiana; non mancheremo di rilevare le differenze più marcate tra i temi della moderna «questione della lingua», così come si pongono da noi, e come si pongono in Spagna. La similarità, pur evidente, lascia spesso il posto a notevoli differenze, determinate dalla grande espansione internazionale della lingua spagnola, per cui la Real Academia si trova a fare i conti con proposte normative nate oltreoceano, cosa che alla lingua italiana, con il suo orizzonte geografico più limitato, difficilmente può accadere.

Non ci soffermeremo sul repertorio delle post-verità offerto dal libro, ma citeremo soltanto una questione, tipicamente spagnola, anche se non priva di qualche vago legame con quanto accadde in Italia al tempo in cui la Lega lombarda coltivava prospettive di secessione, del resto oggi totalmente tramontate. Villa-

nueva dedica diverse pagine a discutere le post-verità legate alle «sei grandi menzogne» della Catalogna: tra esse, la questione della possibile appartenenza della Catalogna all'Unione Europea, una volta staccatasi dalla Spagna, e la legittimità di un voto di autodeterminazione (Villanueva ne spiega con chiarezza l'assoluta estraneità alle norme internazionali: pp. 278 e 325-326). Come si vede, la questione linguistica è qui solo parte di una più grave questione politica nazionale che assilla gli spagnoli ben più che gli italiani. Tuttavia, per tornare alle ricadute linguistiche, Villanueva racconta come nel 2014 fu rivolta alla Real Academia l'accusa di essere *espanyolista*, e come in quell'occasione furono contestate le definizioni di parole-chiave del vocabolario quali *referéndum*, *autodeterminación*, *sobranía*, *plebiscito*, tutti termini di rilievo nella battaglia politica pro o contro il separatismo indipendentista (pp. 332-333). La Real Academia veniva accusata di aver guidato una «conspirazione della lessicografia» per ostacolare le pretese autonomiste, dando luogo a una sorta di «offesa lessicografica» (p. 333). Riguarda invece le relazioni interne tra le minoranze la notizia che nel 2013 il Partito Popolare presentò alle Corti della Comunità di Valencia «una proposta da trattare con urgenza al fine di richiedere che la Real Academia Española modificasse la definizione di *valenciano* nel Dizionario della lingua spagnola (il DLE), escludendo qualsiasi riferimento al comune ceppo linguistico catalano» (p. 320). Per motivi politici, veniva insomma considerato offensivo il criterio di classificazione scientificamente fondato sulle basilari nozioni di filologia romanza (qualche cosa di simile accadde anni fa in Italia per la classificazione del dialetto piemontese). Ovviamente la definizione contestata è rimasta tale, e il dizionario della Real Academia, anche nella versione che si consulta oggi nei telefoni cellulari, conferma che il *valenciano* è una «Variedad del catalán que se habla en gran parte del antiguo reino de Valencia y se siente allí comúnemente como lengua propia». Un'altra contestazione alla Real Academia, stavolta in chiave anticoloniale, venne d'oltreoceano, nel 2014, da Luis Fernando Lara, lessicografo e professore nella Universidad Nacional Autónoma del Messico, che contestava il concetto di «sovranità» così come, a suo giudizio, era interpretato nella lingua spagnola di Spagna, e metteva sotto accusa quella che giudicava la visione etnocentrica e metropolitana della Spagna rispetto alle sue antiche colonie, concludendo che «la Real Academia Española fa del male alla nostra lingua» (p. 319).

Il rapporto tra nazione originaria e colonie è di grande interesse nel libro di Villanueva, e offre episodi interessanti, che si collegano alle tematiche della lingua politicamente corretta, ma con modalità che non si possono verificare nel caso della lingua italiana, a causa della scarsa importanza del colonialismo nella nostra storia linguistica. Questo è senza dubbio un punto che segna la differenza rispetto a una lingua senza impero come è la nostra, per rifarci alla nota definizione di Francesco Bruni. Dall'esportazione oltreoceano dello spagnolo, invece,

deriva la posizione internazionale del castigliano, che può vantare un numero di parlanti nativi anche superiore a quello dell'inglese, traendo da ciò una forza che lo rende ormai ben più resistente di fronte al mondo anglosassone rispetto a lingue romanze come il francese e l'italiano. Villanueva fa notare che gli spagnoli rappresentano oggi solo l'8% dei parlanti spagnoli di tutto il mondo, e infatti la Real Academia opera in un'ottica panispanica, applicata sia al vocabolario sia alla grammatica (p. 210). Il vantaggio della grande diffusione a grande distanza geografica, però, comporta anche situazioni complesse di contestazione e di confronto. Per esempio, Villanueva ci spiega che nel 2018 una marca di birra promosse in Colombia una raccolta di firme per chiedere alla Real Academia l'eliminazione della sesta accezione di *indio* del *Diccionario de la lengua española*: questa accezione segnalava (e tutt'ora segnala) il significato (che di fatto esiste in quei luoghi) di *indio* come *inculto, de modales rusticos*. In altri casi, dall'America meridionale è potuta arrivare un'accentuazione esagerata della spinta verso la lingua non sessista. Com'è noto, uno degli espedienti più sollecitati nelle rivendicazioni per rendere inclusiva la lingua consiste nella reduplicazione del maschile e del femminile, che alcuni pretenderebbero obbligatoria. Anche di recente l'Accademia della Crusca, rispondendo a una richiesta del Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione (cfr. il sito della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/31174>), ha ribadito il carattere retorico, come tale pienamente accettabile, ma da non intendere come sempre vincolante e rigorosamente tecnico, del femminile reduplicato. Anche in Spagna la questione della reduplicazione ha dato luogo a diversi interventi. Il problema è stato posto in maniera più forte nel momento in cui la Costituzione della Repubblica Bolivariana del Venezuela, approvata nel 1999 sotto l'egida del presidente Hugo Chávez, ha consacrato in forma istituzionale al più alto livello «la doppietta dei due generi grammaticali ripetuti contro la condizione inclusiva che la grammatica dello spagnolo e di molte altre lingue attribuisce al genere maschile» (p. 128). Quando nel 2018, come già abbiamo accennato, si è prospettata la possibilità di modificare in senso inclusivo la Costituzione del 1978, la vicepresidente del Governo e ministra della *Presidencia, relaciones con las Cortes e Igualdad* ha annunciato l'intenzione dell'esecutivo di emendare il testo «al maschile», ritenuto non consona con le esigenze contemporanee (p. 130). La Real Academia fu investita del problema, del resto già emerso nel 2016, quando l'Andalusia aveva promosso un *Plan estratégico* per imporre in maniera radicale il linguaggio inclusivo non sessista. Villanueva, a proposito di quel *Piano*, ricorda di essersi espresso pubblicamente, in quanto *director* della Real Academia, nell'aprile del 2016, in una conferenza per il VII Forum Comunicazione e Scuola, dove aveva sostenuto la tesi secondo la quale «una cosa è il linguaggio sessista, da intendere come un uso che vuole ignorare o offendere le persone e che l'Accademia ha condannato

senza riserve, un'altra cosa, invece, è il rispetto dell'ecosistema linguistico rappresentato dalla grammatica: in spagnolo, il maschile è un genere inclusivo». La Real Academia, inoltre, in quell'occasione, si preoccupò di ricordare che ogni forma di censura e controllo della lingua da parte dei poteri pubblici rispetto alle forme linguistiche e alla forma dell'espressione sarebbe stata contraria ai diritti fondamentali del cittadino. A proposito delle reduplicazioni e del linguaggio politicamente corretto, Villanueva ha modo fra l'altro di rilevare come l'uso generalizzato faccia incorrere con facilità in dimenticanze, omissioni e contraddizioni (p. 207), e cita inoltre un esemplare (ed esilarante) equivoco determinato dal presunto uso non sessista, verificatosi quando il presidente del Governo catalano dichiarò: «Bisogna evitare una frattura fra catalani e catalane» (p. 215). Intendeva però riferirsi alla conflittualità tra indipendentisti e non indipendentisti, non certo a quella tra i due sessi presenti nella comunità.

Quanto alla riforma costituzionale proposta nel 2018, nel gennaio 2020 finalmente la Real Academia licenziò un testo (già approntato dal 2018) nel quale si dichiarava che i termini al maschile si riferiscono senza problema a uomini e donne quando il contesto dimostra che l'enunciato è sufficientemente chiaro e non necessita di distinzioni. Il criterio è dichiarato come applicabile ai gruppi nominali formati da sostantivi di persona al maschile plurale (*gli spagnoli, i cittadini* ecc.) e alle espressioni indefinite formate da questi sostantivi, sia al singolare che al plurale (*ogni cittadino, nessuno spagnolo* ecc.), e ai gruppi nominali formati da sostantivi maschili al singolare, anche questi di valore generico, quando il contesto definisce chiaramente questa interpretazione (*il candidato, il detenuto* ecc.; pp. 212-213). Per dare la sua risposta, la Real Academia ha preso in esame l'uso maggioritario della comunità ispanofona in tutto il mondo, documentato dal Corpus dello Spagnolo del secolo XXI (CORPES), e ha considerato le costituzioni di Cile, Colombia, Messico, Venezuela. Le reduplicazioni sono assenti nella legge fondamentale di Cile e Colombia, sono molto rare in quella del Messico, infrequenti nella Costituzione venezuelana del 1999 e frequentissime per contro solo nella nuova Costituzione del Venezuela del 2009 (p. 213). Come si vede, Villanueva racconta eventi di cui è stato protagonista nel suo ruolo di guida della grande accademia della lingua spagnola, ma non si limita a questo, perché menziona anche vari rischiosi scontri con il muro ottuso del politicamente corretto di cui è stato protagonista durante i suoi numerosi cicli di docenza in università degli Stati Uniti, e spiega anche come è riuscito a uscirne senza danni, con un po' di fortuna, ma anche spiegando ai suoi studenti la sua origine galiziana, cioè la provenienza da una comunità spagnola minoritaria, e mostrando come l'appartenenza a un gruppo minoritario possa essere valorizzata senza lo scudo vittimistico utilizzato generalmente per esercitare una sorta di censura o di dittatura emotiva e sentimentale.

Per concludere il raffronto tra le questioni affrontate dall'accademia spagnola della lingua e quella italiana con qualche esempio meno suscettibile di sviluppo in chiave polemica, citerò un paio di casi documentati dal libro di Villanueva che appaiono molto più leggeri e anche divertenti. Per esempio, Villanueva insiste sul genere femminile della parola *Covid*, come del resto fece l'Académie française e, al suo seguito, volle fare il presidente dell'Accademia della Crusca italiana, salvo poi gettare la spugna di fronte all'uso dominante e inarrestabile del maschile (di recente, accade ancora di osservare il femminile nel linguaggio di alcuni addetti ai lavori particolarmente avvertiti, come il virologo Massimo Galli). Inoltre, ripensando al caso mediatico suscitato per la Crusca nel 2017, quando tenne banco l'aggettivo *petaloso* del piccolo Matteo Trovò di Copparo in provincia di Ferrara, colpisce vedere che anche alla Real Academia si è profilata una questione analoga (forse per imitazione di quanto avvenuto in Italia?), quando nel 2019 tale Mateo, ragazzino di sei anni, spagnolo, ma residente in Svizzera, propose di inserire nel DLE la parola *diminúscola*, sua personale creazione lessicale. Anche la Real Academia, come la Crusca, è bombardata dalle proposte di aspiranti onomaturchi: Villanueva racconta di un giovane chicano che scrisse indignato per l'uso della parola *brunch*, suggerendo come rimedio l'inserimento nel dizionario di *desmuerso*, parola composta accorpando *desayuno* ('colazione') e *almuerzo* ('pranzo') (p. 148). Per il caso del Mateo spagnolo Villanueva porta ovviamente argomenti analoghi a quelli che furono usati dall'Accademia della Crusca, adatti a illustrare il non facile percorso che conduce dall'idioletto individuale alla lingua come patrimonio sociale; mostra però come a volte questo percorso si realizzi sotto i nostri occhi: nell'agosto del 2005 una giovane, Carolina Alguacil, scrisse una lettera al direttore del quotidiano «El País» che iniziava così: «Yo soy mileurista». Nove anni dopo, la 23ª edizione del vocabolario della Real Academia accoglieva il neologismo, detto di una persona che riceve uno stipendio di 1000 euro il mese e si considera al di sotto delle sue aspettative professionali (p. 149). Ormai si tratta, ahimè, di un europeismo, perché *milleurista* compare anche nei *Neologismi* Treccani con attestazioni giornalistiche che riconducono, come ovvio, all'origine spagnola del termine. Non è un europeismo che ci renda fieri, in quanto cittadini dell'Europa povera e sottopagata, ma conferma che italiano e spagnolo continuano il loro rapporto storicamente intenso, così come le accademie linguistiche delle due nazioni si trovano a fronteggiare spesso situazioni simili. Le riflessioni di Darío Villanueva ne sono la luminosa conferma, godibilissima alla lettura.

(Claudio Marazzini)